

Enzo Barone

Finché duri il tempo

China Town

E sì che una volta l'era n'altra roba da queste parti, sai moro? L'era tutta povera gente nostra, che mangiava, se ce n'era, pastasciutta al burro e il risotto col brodo, la cotoletta ogni tanto, la domenica sì e no. L'era poco ma almeno quella era roba da cristiani, testina! Le facce strane erano al massimo quelle dal Pero, da Novate, da Settimo o da Rho. Poi c'erano anche quelli da Sesto e dalla Bovisa, da Porta Romana e persino da Gallarate, Cinisello e Monza. Sì d'accordo, è vero: a noialtri per esempio a San Babila o a Brera ci chiamavano quelli dello Scalo Farini, perché, nessuno di noi, stà attento, si poteva dire meneghino del Cordusio o di Corso Italia, tanto meno io che c'avevo il babbo che veniva da Brembate, ma ti ripeto l'era tutta gente dei nostri posti insomma, che ci si intendeva solo scuotendo la testa, sollevando un ciglio.

Le case sai erano le stesse ma più allegre e linde: dietro a via Farini, dalle parti di via Testi erano per lo più prati, palta e nebbia. C'erano i Walter, gli Alberto,

i Gino, i Beppe, i Sandro e poi le Terese, le Mariette, le Luise, le Silvie, le Roberte. Tutta gente che sapeva di sapone da bucato o di minestra di cavolo, boia d'un cane, di vino rosso tutt'al più, Giuda ladro! C'erano di quei tempi le cicogne che facevano i nidi sopra alle pertiche della luce e pure gli scoiattoli settant'anni fa, ti venivano a mangiare dalle mani, te lo giuro, sulla testa di mia madre, moro, sì proprio qua, nelle aiuole, nei giardinetti tra Piazzale Maciachini e via Zara, non tutte 'ste puttane di zanzare di adesso che ti si appiccicano addosso come gli zingari. Noi dello Scalo Farini, si era tutti figli di operai, che avevano fatto la guerra, gente semplice, lavoratori coi calli alle mani. I ragazzi non si aveva tante menate per la testa: lavorare, aiutare in casa, poi i sabati sera ti trovavi al Parco Savarino in venti con tre vespe e una Seicento per la balera o il cinema e ci si stava tutti. E la sezione, gli scioperi e se occorreva menare qualche fascio ogni tanto, tutto lì. Poi a un certo punto, col lavoro, quando arrivava, si smetteva di correre la cavallina, si metteva testa a partito e ci si maritava, mi senti pirla d'un baluba? C'era il matrimonio, i figli quelli che venivano, la vita, la solita, roba normale, da operai, da dopoguerra, qualche soddisfazione ogni tanto, la gita ai laghi o in idroscalo, la partita. Basta. Robe così. Ancora erano tempi quelli che ti potevi dir "Tel chi el terun!" al Salvatore o al Nunzio che passava, e quelli magari sorridevano abbassando la testa; o avevano timore mandavano giù di brutto i napolì, i catania, oppure magari non capivano un cazzo,

bofonchiavano qualcosa in terronese, ti guardavano come i marziani, e via marciare. E noi messi in fila che si rideva, seduti sul muretto del piazzale a prendere aria e fumo e a guardarli pedalare. Da 'ste parti ce n'era un po' già allora e poi sempre di più, dalla bassa, dal Lazio, dalla Toscana anche; ce n'era di animali che puzzavano di pecore e fame lontano un miglio, pieni di figli sporchi a nidiate come i topi. Ce n'era però anche qualcuno che ci parlavi; lavorava sodo e rigava dritto, ci potevi anche tirare tardi in osteria a bere e giocare a scopa. Dal cinquanta a 'sta parte ne sono arrivati a tir, anzi a vagonate, che dopo, già nei settanta, la città l'era tutta piena da Bresso a Corsico, da Baggio a Segrate. Dopo quei là, de l'Africa del nord intendo, poco a poco hanno imparato a togliersi pidocchi dal cranio, a parlare più calmi, a non metterti le mani sulla faccia e toccarti quando sono vicini, a rigar dritto insomma. Ora mi dico signori miei non ci devono però avere poi tutto 'sto amor proprio e orgoglio di razza - razza bastarda s'intende -: dopo tre, quattr'anni parlavano lombardo, che a sentirli era un piscio! Cercavano di fare i sostenuti e le ragazze mettevano su le minigonne, le troiette! Insomma tutti a somigliare a noialtri di Milano, e per giunta ti tifano Inter e Milan, vogliono mangiare la casoeula e bestemmiano davanti a una scopa peggio che noialtri. Poi ti dicono pure che non vorrebbero tornarci neanche coi piedi avanti laggiù, coi zulù. Hanno imparato, ostia! ognuno però nelle sue case o ballatoi; ognuno nei suoi appartamenti o catoi, che diamine, te

va a lavurà e poi a casa! finestre serrate con gli amici tuoi e non star a rompere i coglioni e ciudi le finestre quando viene fuori 'sta puzza di sarde fritte, di pecora cotta o cime di rape di merda. Quello almeno lo hanno imparato. Poi i figli studiano qua, i nipoti si scordano da dove veniva suo nonno e diventano come noialtri, non li distingui neanche. La maggior parte intendo, testina, che ce n'è di quelli che feccia era e feccia l'è restà, anche dopo tre generazioni, africa era e africa resta, e và a dà via i ciapp! Ma insomma in fine, che vuoi farci, che li cacciassimo tutti a fucilate e calci in culo? Una mano certuni ce l'hanno anche data e dopo, l'è vero, basta che stiano a rigar dritto, a non sgarrare. Te va a casa e chiudi la porta e si sopravvive. S'è superata anche quella; Milan l'è andà avanti, ognuno con la sua vita, ognuno coi suoi odori. Che fai moretto, t'addormenti? Ora che arriva il bello?

Ma adesso no. Si è andati molto oltre ora, bestia! Il fatto è che adesso qui da per tutto all'Isola e anche altrove, sono almeno quindici anni che l'è tutta n'altra roba. Adess sai come lo chiamano il quartiere? Lo chiamano China Town, quei ciapa ratt di via Montenapoleone, e ci ridono pure di gusto, porco demonio! Sono arrivati proprio col nuovo millennio, sempre di più; prima gli albanesi e i rumeni con le loro facce nere e furtive, poi colombiani, peruviani, croati, serbi, ucraini e arabi, coi loro occhi scuri e cattivi e poi, vacca boia, soprattutto facce gialle di più e di più, un diluvio, un'inondazione, un'alluvione dove da principio l'acqua

sale piano e poi tutto d'un colpo è alta due metri e ti porta via. Che li portasse via a loro, puttana di una Eva! ma sì, va dà via il cul. Se vai per via Farini, via Lancetti, via Stelvio, via Marche tutte queste zone, le mie, dove che inseguivo lucertole da bambino e tiravo su le gonne alle ragazzette, sulle panche dove si parlava di pallone, nei bar dove ci si dava appuntamento col Beppe, col Gigi, negli spiazzi dove tiravo calci col Paletta, nei localeti dove che con la Barbara si prendeva il caffè e poi da per tutto, per strada, nei negozi, sulle fermate dei tram, perfino sul muretto di Parco Savarino ci sono loro con le loro facce gialle o vaniglia da malaria, scure o mezze scure, mezze qualche cosa, che hanno il coraggio di portare qui da noi le loro donne coi visi da malaria, vestite da carnevale o affogate nei veli neri fino agli occhi, con i ragazzetti figli di puttana che ti guardano con i loro sorrisetti maligni e sognano di fotterti domani la tua terra da sotto i piedi. Inutile il pianto qua ce n'è tanti, ma più o meno l'è la stessa roba da per tutto e alla Bovisa e Sant'Ambrogio e dietro al Sem-pione.

I caffè, le trattorie, gli alimentari, i tabacchi, perfino il pane, i supermarket e le scarpe li hanno in mano le facce gialle della Cina, i pakistani, i bengalesi: hanno comprato tutto loro. E lascia perdere che ti fa male alla salute, mi dice sempre il Beppe. Tranquillo che lascio perdere, mica ci posso fare una malattia, ma almeno ognuno al posto suo e tirar dritto, te capì amico mio? Che poi bisognerebbe, ai bongo-bongo e ciù en lai, bi-